



9 788891 825520

euro 40,00



M museo
archeologico
nazionale
di napoli

gli Etruschi e il MANN

gli Etruschi e il MANN



Electa



gli
Etruschi
e il
MANN

GLI ETRUSCHI E IL MANN

a cura di Valentino Nizzo



Ministero
per i beni e le
attività culturali
e per il turismo



museo
archeologico
nazionale
di napoli



Electa

**GLI ETRUSCHI E IL MANN
Napoli, Museo Archeologico
Nazionale**

16 marzo - 31 ottobre 2020

A cura di
Paolo Giulierini
Valentino Nizzo

Progetto scientifico
Valentino Nizzo

*Coordinamento scientifico per il Museo
Archeologico Nazionale di Napoli*
Emanuela Santaniello

**Museo Archeologico Nazionale
di Napoli**

Direttore
Paolo Giulierini

Segreteria di Direzione
Patrizia Cilenti

Direzione amministrativa
Stefania Saviano

Ufficio Gare e Contratti
Luigi Di Caprio

*Direzione scientifica -
Ufficio Conservatori*
Laura Forte
Marialucia Giacco
Floriana Miele
Emanuela Santaniello
Giovanni Vastano

Medagliere
Floriana Miele

Archivio Storico
Andrea Milanese
Ruggiero Ferrajoli
Alessandro Gioia
Angela Luppino
Serena Venditto

Biblioteca
Michele Antonio Jacobellis

Archivio e Laboratorio fotografico
Laura Forte
Anna Pizza

*Assistenza scientifica
allestimento mostra*
Maria Morisco

Ufficio Restauro
Antonio Scognamiglio
Giovanni Cirella
Luigi Musella
Maria Teresa Operetto
Pina Bifulco
Salvatore De Sio
Pasquale Festinese
Antonio Guerra
Domenico Guerriero
Ciro Liberti
Antonio Marrocella
Ciro Palladino
Annamaria Scognamiglio
Ciro Spina
Manuela Valentini
Ciro Volpe

Ufficio Consegnetari
Raffaele Danise
Maria Gabriella Martucci
Giovanna Scarpati
Giovanna Stingone

Ufficio tecnico
Amanda Piezzo

*Ufficio Comunicazione, Rapporti
con gli organi di informazione,
Marketing e Fundraising*
Antonella Carlo

*Ufficio Servizi Educativi, Ricerca,
Promozione e Valorizzazione*
Lucia Emilio

Portavoce della Direzione
Francesca De Lucia

Organizzazione generale

Electa

Amministratore Delegato
Rosanna Cappelli

Direttore mostre e marketing
Chiara Giudice

Responsabile mostre
Roberto Cassetta

Organizzazione mostra
Anna Civale

*Responsabile progetti
e sviluppo internazionale*
Carlotta Branzanti
con Roberto Scalmana

Responsabile comunicazione
Monica Brognoli

Ufficio stampa mostra
Mara Pecci
con Elisabetta Zerbinati

Digital e Social Media
Stefano Bonomelli
con Roberto Pini

Marketing e promozione
Giulia Zanichelli
Carlotta Bernardini
con Filippo Mohwinckel

Responsabile librerie
Laura Baini
con Chiara Circolani
Ilaria Defilippo

Responsabile editoriale
Marco Vianello
con Federica Boragina
e Stefania Maninchedda

Progetto di allestimento
Andrea Mandara
con la collaborazione
di Claudia Pescatori
Studio di Architettura, Roma

*Immagine coordinata
e progetto del catalogo*
Francesca Pavese
con Maria Teresa Milani

Enti prestatori
Museo Nazionale Etrusco
di Villa Giulia,
Polo Museale della Campania /
Museo Archeologico dell'Antica
Capua,
Museo Archeologico dell'Agro
Atellano,
Museo Archeologico di Calatia
Soprintendenza Archeologica Belle Arti
e Paesaggio Caserta e Benevento

Catalogo

a cura di
Valentino Nizzo

Autori dei saggi
Vincenzo Bellelli
Maria Bonghi Jovino
Orlando Cerasuolo
Mario Cesarano
Alessandro Conti
Pier Giovanni Guzzo
Gianluca Melandri
Andrea Milanese
Valentino Nizzo
Carmine Pellegrino
Carlo Rescigno

Autori delle schede
Dario Barbera
Francesca D'Apruzzo
Angela Luppino
Caterina Serena Martucci
Amodio Marzocchella
Ilaria Matarese
Gianluca Melandri
Ilaria Menale
Floriana Miele
Maria Morisco
Valentino Nizzo
Antonietta Simonelli

Regesto delle opere in mostra
Dario Barbera, Federico Carbone,
Orlando Cerasuolo, Anna Civale,
Angela Luppino, Valentino Nizzo,
Antonietta Simonelli

Fotografie
Giorgio Albano, MANN
Ortensio Fabozzi, Museo
di Santa Maria Capua Vetere
Mauro Benedetti,
Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia
Francesco Esposito
Mef - Roberto Della Noce

Coordinamento ed editing catalogo
Dario Barbera

Ricerca iconografica
Anna Civale

Impaginazione
Giorgia Dalla Pietà

“Pompei e gli Etruschi” è il progetto culturale che scandisce, anche per il quinto anno della nuova direzione del MANN, la virtuosa collaborazione tra il Museo Archeologico di Napoli e il Parco Archeologico di Pompei, con organizzazione Electa, attorno a un grande tema, l'Egitto nel 2016 e la Grecia nel 2017.

Dopo la fortunata esposizione nella Palestra Grande di Pompei, dedicata al rapporto e alle contaminazioni tra élite campane, etrusche e greche, ecco finalmente “Le collezioni etrusche del MANN”, specialmente la Borgia e la Spinelli, rivelarsi al grande pubblico in tutto il loro splendore. Il gusto antiquario e collezionistico e l’idea ottocentesca di un Museo Universale trovano ancora più forza dall’arrivo di un corredo dal museo etrusco per antonomasia, quello di Villa Giulia. I reperti disegnano, insieme a quelli effettivamente trovati nel territorio, intrecci e relazioni moderne e itinerari antichi sui quali la Regione Campania, sostenitrice della mostra, da sempre punta per alimentare nuove offerte culturali.

A Valentino Nizzo, curatore del progetto scientifico, del catalogo ma, soprattutto, direttore del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, va il mio personale ringraziamento.

A Emanuela Santaniello, Stefania Saviano e a tutto il gruppo dei restauratori del MANN si estende la riconoscenza per aver seguito costantemente la realizzazione di tutti gli adempimenti propedeutici e di cantiere della mostra.

Il lavoro di restauro ha costituito, inoltre, un’occasione di approfondimento scientifico grazie alla convenzione tra il MANN e l'Accademia di Belle Arti di Napoli, con attività di tirocinio e due tesi di laurea magistrale sui reperti esposti in mostra, coordinate da Mariateresa Operetto.

Un’accurata sintesi sui reperti e sulle collezioni esposte del MANN è stata condotta da Floriana Miele, Andrea Milanese, Angela Luppino, Maria Morisco, Caterina Martucci. Di particolare rilievo è la scelta delle monete selezionate dal ricchissimo Medagliere del MANN.

Ringrazio Giorgio Albano per la cura dedicata all'ampia campagna fotografica sui numerosi reperti del Museo, di cui mancava una documentazione aggiornata.

Il personale della Biblioteca del MANN, coordinato da Michele Jacobellis, si è occupato dei volumi esposti; Andrea Milanese e Ruggiero Ferrajoli hanno seguito il restauro delle vetrine storiche.

A Rosanna Cappelli, Roberto Cassetta, Anna Civale di Electa, Andrea Mandara e Francesca Pavese un plauso per il coordinamento scientifico, editoriale, allestitivo e grafico.

La chiusura dell’esposizione non vedrà il ritorno dei materiali nei depositi ma una loro nuova vita nella costituenda sezione, dedicata alle collezioni, prevista al terzo piano dell’edificio.

Ancora una volta dunque, come avviene costantemente, una esposizione aggiunge un pezzetto di Museo.

Stavolta gli Etruschi entrano al MANN e ci rimarranno a lungo.

Abbiamo atteso con pazienza e anche questa è una piccola soddisfazione.

La dedica speciale è per il mio professore Giovannangelo Camporeale, che avrei voluto presente all’inaugurazione.

Non è stato possibile perché il tempo non ci aspetta.

Ma noi, testardi, proviamo a combatterlo anche mettendo in campo una mostra che ci ricorda antiche passioni e ingenera gratitudine verso i propri maestri.

PAOLO GIULIERINI

Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Napoli

“Gli Etruschi e il MANN” affianca e completa idealmente la mostra “Pompei e gli Etruschi”, costituendo, dopo “Pompei e l'Egitto” e “Pompei e i Greci”, un'altra importante tappa di un cammino – ancora in corso e con nuovi obiettivi comuni – condiviso tra il Parco Archeologico di Pompei e il Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

“Pompei e gli Etruschi”, tenutasi nella Palestra Grande, ha gettato nuova luce sulla presenza etrusca in Campania, dimostrando come Pompei fosse pienamente parte di quella *koinè*, frutto di ibridazioni e incontri tra culture, che interessa l'area tra VII e VI secolo a.C. È stato possibile, attraverso questa mostra, far conoscere al grande pubblico una fase meno nota, ma altrettanto affascinante, della vita di Pompei, che si rivela come una città dalla storia ben più lunga e complessa di quanto comunemente si creda.

Se “Pompei e gli Etruschi”, oltre a pezzi già noti, era ricca anche di reperti inediti provenienti da recenti indagini archeologiche, la mostra “Gli Etruschi e il MANN” consente invece di approfondire l'aspetto collezionistico della riscoperta degli Etruschi, un tema che segna profondamente la moderna cultura europea. Le peculiarità storiche del museo di Napoli, grazie alle acquisizioni che lo hanno arricchito nei secoli – dalla sua fondazione come Real Museo Borbonico al suo ampio rinnovamento postunitario – permettono di creare un percorso che riesce a mostrare con efficacia un volto inedito di questa istituzione, concepita come Museo Universale e capace oggi di raccontare un nuovo capitolo delle tante “vite”, antiche e moderne, degli Etruschi.

MASSIMO OSANNA

Direttore Generale del Parco Archeologico di Pompei

13 GLI ETRUSCHI E IL MANN
Valentino Nizzo

GLI ETRUSCHI IN CAMPANIA

20 Quale Campania, quali Greci, quali altri
Maria Bonghi Jovino

32 Gli antefatti: X-VIII secolo a.C.
Gianluca Melandri

Alle radici della presenza etrusca in Campania (X-VIII secolo a.C.)

- 44 I.1 Carinaro, necropoli del Bronzo finale - primo Ferro
- 46 I.2 Gricignano di Aversa, Tomba LXII
- 48 I.3 Capua, necropoli del Nuovo Mattatoio, Tomba 1/2005
- 50 I.4 Capua, necropoli Fornaci, Tombe 662 e 664
- 54 I.5 La cultura materiale della prima età del Ferro

64 L'età del confronto: l'Orientalizzante tirrenico
Valentino Nizzo

76 Identità in trasformazione: dialettiche simbiotiche nella Campania di età orientalizzante
Valentino Nizzo

Splendori orientalizzanti (VIII-VII secolo a.C.)

- 88 I.6 Cuma, Tomba Artiaco 104
- 94 I.7 Palestrina, Tomba Bernardini
- 104 I.8 Calatia, Tomba 201
- 106 I.9 Cales, località "Il Migliaro", Tomba 1

118 L'Etruria campana tra la fine del VII e gli inizi del V secolo a.C.
Vincenzo Bellelli

126 I santuari campani prima di Roma: luoghi fisici, spazi rituali, divinità
Carlo Rescigno

134 Verso una nuova Campania: cultura materiale e società dalla fine dell'arcaismo alla "sannitizzazione"
Carmine Pellegrino

Dall'apogeo alla crisi (VII-V secolo a.C.)

- 146 I.10 Nocera Superiore, necropoli in località Oschito
- 154 I.11 Cultura materiale e principali "fossili guida"
- 164 I.12 I "buccheri campani" di Giovanni Patroni
- 168 I.13 Lingue e scritture etrusche della Campania
- 170 I.14 Gli spazi del culto
- 174 I.15 Le battaglie di Cuma e la Gigantomachia flegrea

GLI ETRUSCHI AL MANN

180 "La conquista del passato": la riscoperta della Campania etrusca dal XVI al XIX secolo
Valentino Nizzo

212 A proposito dell'Etruria nel Museo di Napoli. Breve storia di un'idea di museo
Andrea Milanese

220 Il MANN che non c'è. Le antichità campane nel mondo
Mario Cesarano

234 Diaspore vulcenti
Alessandro Conti

242 Le collezioni etrusche del MANN
Orlando Cerasuolo

250 Materiali preliminari per la storia della ricerca archeologica sugli Etruschi in Campania durante il XX secolo
Pier Giovanni Guzzo

Le collezioni storiche

- 256 II.1 Dall'antiquaria all'archeologia
- 258 II.2 La Collezione Borgia nel Real Museo Borbonico
- 282 II.3 Il Ripostiglio Bianchini nella Collezione Borgia
- 288 II.4 Collezioni murattiane e borboniche
- 294 II.5 Vasi "egizi" e vasi "etruschi"
- 296 II.6 La Collezione Vivenzio e le altre acquisizioni minori
- 302 II.7 Gli acquisti Falconnet
- 306 II.8 La collezione di Raffaele Gargiulo e gli acquisti del 1844 e del 1859
- 316 II.9 Il dono Castellani
- 320 II.10 La Collezione Spinelli
- 328 II.11 Il carrellino cultuale del MANN

331 Bibliografia

L'età del confronto: l'Orientalizzante tirrenico

Valentino Nizzo

Comunque la si voglia considerare, quella di stabilire contatti con l'Occidente fu, da parte dei Greci dell'VIII secolo avanti cristo, un'impresa veramente straordinaria. E quel che più conta, essa aprì la strada a una trasmissione di cultura e di tecnologia dall'Egeo al Mediterraneo centrale di portata così vasta, da rivestire per la civiltà occidentale un significato permanente superiore a quello di quasi qualunque altra conquista del mondo antico.

Ridgway 1984, p. 7

Cui prodest?

Le scoperte archeologiche degli ultimi decenni hanno contribuito notevolmente a ridimensionare il ruolo solitamente attribuito agli euboici nella trasmissione di modelli culturali verso Occidente anche se non si può negare che l'installazione di Pithekoussai nell'isola d'Ischia, sul finire del primo quarto dell'VIII secolo a.C., seguita dopo circa una generazione dalla fondazione della *polis* euboica di Cuma, in un sito già in precedenza occupato da genti italiche, ebbe un effetto dirompente sullo sviluppo delle comunità indigene della Campania (**fig. 1**)¹. Essa, infatti, favorì nell'arco di pochi anni l'emersione di un'aristocrazia determinata ad acquisire, manipolare e reinterpretare i modelli ideologici e sociologici di matrice greca e orientale, dando avvio a ibridazioni spesso anche assai originali tra la componente locale e quella allogena, oggi ricostruibili prevalentemente attraverso il fil rouge del loro riflesso funerario in una dialettica che idealmente si snoda fino alle soglie della romanizzazione e che giustifica quell'immagine di "cultura meticcia"² che contraddistingue quest'area almeno sin dal principio dell'Orientalizzante³. Ma, come già rilevava David Ridgway nella sua impareggiabile sintesi *L'alba della Magna Grecia*, probabilmente non è corretto impostare la questione nei termini consueti del *protos eureses* ("primo inventore") o della prima *importazione*, indipendentemente dalla connotazione più o meno *tangibile* di quest'ultima: i processi culturali, infatti, assumono un significato meritevole di particolare attenzione nel momento in cui si stratificano e si consolidano in modo *permanente* nella cultura materiale così come nell'immaginario locale, fino quasi a divenire un tutt'uno inestricabile con l'idea di sé che ciascuna realtà restituisce alla contemporaneità attraverso il filtro dell'archeologia e dell'interpretazione storica. Ma, più che la materialità, è proprio la componente immateriale a rivelare l'importanza di un fenomeno culturale che, forse, non sarebbe stato tale senza che i Greci avessero strutturato la loro *impresa coloniale* nei termini in cui oggi la conosciamo e/o tentiamo di ricostruirla.

Le acquisizioni di recente compiute, ad esempio, nello studio della viticoltura grazie all'apporto di nuove tecniche di analisi fisico-chimica hanno infatti permesso di definire con maggior dettaglio le fasi relative all'introduzione (o, meglio, alla reintroduzione) delle pratiche vitivinicole tra le popolazioni indigene, evidenziando come esse risultassero diffuse ben prima del più antico insediamento stabile di Greci in Occidente. Scoperte recenti come quelle avvenute nella necropoli preellenica di Cuma, nell'insediamento di Longola o a Sant'Imbenia in Sardegna hanno infatti contribuito a spostare l'asticella del tempo indietro di almeno alcuni decenni rispetto a quanto si era in precedenza ipotizzato⁴.

Può, dunque, apparire come un facile truismo evidenziare che se i primi "coloni" avessero limitato la loro azione allo stanziamento di Pithekoussai senza poi spingersi sulla terraferma sarebbero venuti meno i presupposti per dare sostanza a quei mutamenti che, nell'arco di una o due generazioni, avrebbero cambiato per sempre il volto dell'Occidente. La questione, tuttavia, non è affatto così lineare: lo dimostra con chiarezza l'acceso dibattito che ha visto fronteggiarsi diverse scuole di pensiero in merito alla rilevanza o meno dell'apporto greco e orientale nei processi di urbanizzazione del mondo indigeno, con tutti gli aspetti a essi potenzialmente correlati. Si è così assistito alla contrapposizione tra prospettive dal carattere *discendente*, comuni tra gli specialisti di formazione paletnologica, e altre che potremmo definire *risalenti* (o, in termini dispregiativi, "primitiviste"), diffuse prevalentemente in ambito etruscologico e/o classicista, tali entrambe da dar luogo a ricostruzioni nettamente differenziate dei meccanismi che sono stati alla base della

Fig. 1 Carta del Mediterraneo con i principali siti legati alla prima colonizzazione greca in Occidente; nel riquadro particolare dell'Eubea (rielaborazione dell'autore da Ridgway 1984)



formazione della città nell'Italia protostorica ("poleogenesi"), considerati, alternativamente, come l'esito di dinamiche sviluppatesi a livello endogeno sin dalla fine dell'età del Bronzo oppure come conseguenza diretta dell'apporto di stimoli esterni di ascendenza mediterranea e, in particolare, egea⁵. La *cerniera* interpretativa tra le prospettive menzionate e le loro possibili varianti è finita per convergere sulle fasi recenti della prima età del Ferro⁶, quelle in cui l'insorgere di un processo di differenziazione sociale e culturale cominciava a trasparire in modo ben più marcato di quanto non fosse dato riscontrare nelle epoche precedenti. Con esiti che, nell'arco di circa un secolo, tra il 750 e il 650 ca. a.C., avrebbero per sempre cambiato il volto di molte delle popolazioni affacciate sul Mediterraneo, coinvolte con intensità senza dubbio diverse ma sostanzialmente coerenti in quel *fenomeno* economico, culturale, politico ma, soprattutto, ideologico che siamo soliti definire convenzionalmente e, a volte, in modo eccessivamente semplicistico, "Orientalizzante" ma al quale, nondimeno, anche l'Occidente dette il suo contributo, ponendo le basi per la strutturazione di un network tutt'altro che passivo e unilaterale, com'è stato da tempo ampiamente evidenziato (**fig. 2**)⁷.

Tra la fine del IX e la prima metà dell'VIII secolo a.C., grazie alla collocazione strategica e alla propensione alla mediazione, le enclave villanoviane della Campania, dopo un periodo contraddistinto da una sostanziale omogeneità dei corredi funerari e dall'assenza almeno apparente di significativi squilibri di status, cominciarono a essere investite dalla propulsione economica innescata dai primi contatti con le genti d'oltremare, spinte verso Occidente (fino alla Sardegna e alla Penisola iberica), in particolare, dalla ricerca di nuove fonti di approvvigionamento di metalli, di cui erano particolarmente ricche le miniere poste sotto il controllo dei centri villanoviani del Lazio (monti della Tolfa) e della Toscana (Elba ed entroterra di Populonia e Vetulonia). Con l'installazione di Pithekoussai, a una prima fase esplorativa documentata da scambi e importazioni più o meno episodiche⁸ – ma tali, comunque, da favorire l'emersione delle prime forme di differenziazione sociale⁹ – seguì un periodo di consolidamento delle dinamiche di contatto che favorì il progressivo coinvolgimento delle comunità della Fossakultur, investite anch'esse da un rapido processo di assimilazione dei modelli allogenici, legati in particolare alla pratica aristocratica del consumo del vino che, attraverso la sua condivisione, contribuiva a consolidare i rapporti di reciprocità tra soggetti che si ritenevano omologhi per rango¹⁰. Per effetto di tali stimoli, a partire dalla seconda metà dell'VIII e per tutto il corso del VII secolo a.C., la composizione dei corredi funerari nelle necropoli indigene cominciò a enfatizzare in modo molto più evidente che in precedenza le differenziazioni legate al genere, rivelando la volontà di connotare il ruolo dei defunti attraverso la deposizione di particolari combinazioni di oggetti¹¹. Ma se, sul piano meramente commerciale e produttivo, la logica della domanda e dell'offerta

1 D'Agostino, Cerchiai 2004; Nizzo 2007a; d'Agostino 2011c; Nizzo 2016a; Cerchiai 2017; Cinquantaquattro 2017; D'Acunto 2017. Per una sintesi storico-archeologica: Guzzo 2011, in particolare pp. 71-112; Mele 2014a.

2 Così B. d'Agostino in d'Agostino, Cerchiai 2004, p. 271 e, da ultimi: Cerchiai 2013b; Cuozzo, Pellegrino 2016; Cerchiai 2017.

3 Per un quadro generale sulle tematiche discusse dallo scrivente in questo contributo e nel seguente si rinvia a: d'Agostino 1988a; *Campania. L'eco antico* 1991; *SEI XIV; Campania meridionale* 1994; Cerchiai 1995; *Principi Etruschi* 2000; d'Agostino 2001; Cerchiai 2010; *SEI XXVI*; Cuozzo 2012; Cerchiai 2013b; Bellelli 2017a; Cinquantaquattro, Pellegrino 2017; *Pompei e gli Etruschi* 2018. **4** Da ultimo Sourisseau 2018; particolarmente interessanti i dati relativi all'insediamento di Longola (*Vite a Poggiomarino* 2008), perché attestano inequivocabilmente non solo il consumo ma anche la produzione del vino a partire da un orizzonte del primo Ferro IIb, sostanzialmente coevo all'avvio della frequentazione greca dell'isola d'Ischia.

5 Sulla questione cfr. la sintesi prospettata in Nizzo 2015 e Idem 2016c.

6 Oggetto non a caso negli ultimi decenni di un tentativo di revisione cronologica i cui risultati, dopo le prime proposte destabilizzanti, non hanno tuttavia modificato significativamente le datazioni tradizionali della fase recente della prima età del Ferro coeva all'impianto dei più antichi insediamenti greci in Occidente: *Età del Ferro in Italia* 2004; Mari 2016; Nijboer 2016; Nizzo 2016b; Idem 2016e; Núñez 2016.

7 *Conceptualising early Colonisation* 2016.

8 Bronzi sardi, ceramica "piumata" della Sicilia, perle di pasta vitrea a forma di uccellino dal Mediterraneo orientale, scarabei, scaraboidi e monili egizi o egittizzanti, ceramica greca mediogeometrica, vasellame metallico di produzione orientale o proveniente dall'Etruria: *Prima di Pithecusa* 1999; d'Agostino, Gastaldi 2016; Melandri, Sirano 2016.

9 Aurino, Gobbi 2012.

10 Bonghi Jovino e Melandri in questa sede.

11 Nizzo 2018d, con riferimenti.

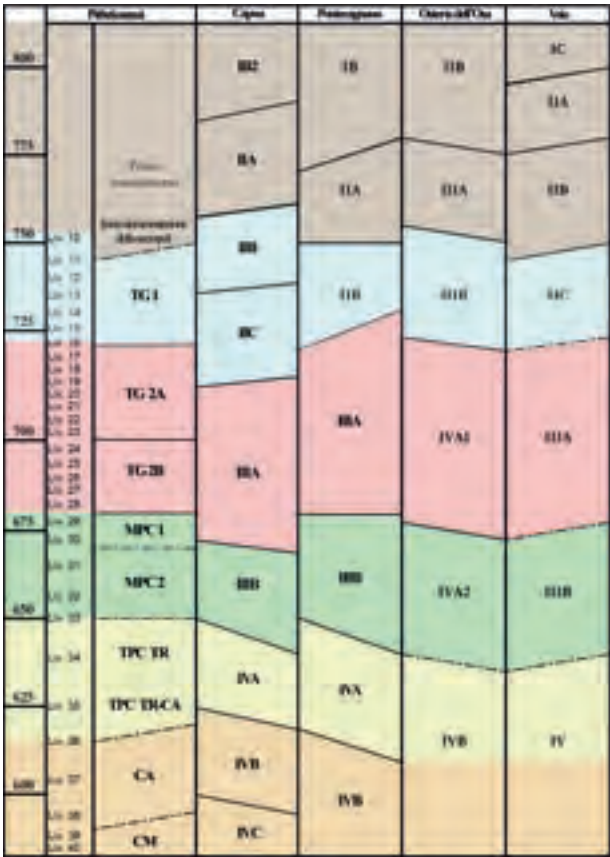


Fig. 2 Tabella cronologica comparata, relativa e assoluta, fra la sequenza pithecusana (Nizzo 2007a e Idem 2016b) e quelle di Pontecagnano (sulla base di Pontecagnano II 7), Capua (sulla base di Melandri 2011a fino alla fase IIIA, Johannowsky 1983 dalla fase IIIB), Osteria dell'Osa (Latium Vetus, sulla base di Osteria dell'Osa 1992) e Veio (Etruria, sulla base di Bartoloni, Nizzo 2005); (rielaborazione dell'autore da Bartoloni, Nizzo 2005, Idem 2007a)

Fig. 3 Il modello della comunicazione verbale teorizzato dal linguista Roman Jakobson (in marrone), integrato e traslato nella dimensione funeraria (in grassetto) così come può essere colta attraverso la documentazione archeologica e la sua interpretazione (rielaborazione da Nizzo 2018e)



poteva tradursi in un tendenziale equilibrio tra le parti in gioco, a vario titolo avvantaggiate dal potenziamento di questa trama di relazioni e ben disposte a favorirle (e/o controllarle), su quello sovrastrutturale – simbolico, culturale e ideologico – risulta del tutto evidente come le potenzialità dell'immaginario greco e orientale siano state tali da stravolgere nell'arco di pochi decenni gli assetti locali, rivoluzionando completamente le modalità di rappresentazione e di espressione delle popolazioni indigene, a tutti i livelli della società, anche se, evidentemente, con tempistiche e in forme più o meno direttamente proporzionali al loro status. Questa disponibilità o, per meglio dire, determinazione consapevole a stemperare o a rinegoziare aspetti essenziali della propria *identità* culturale è senza dubbio uno degli apporti più significativi dell'Orientalizzante, pur essendo evidente che l'immaginario solitamente definito con tale termine è a sua volta profondamente composito e stratificato, a livello sia dei suoi modelli e archetipi che dal punto di vista dei vari agenti che contribuirono a strutturarlo e a diffonderlo, oltre che dei loro meri esiti materiali, sotto forma di beni e oggetti, con variabili che possono interessare l'intera filiera produttiva e, attraverso i meccanismi del dono-scambio aristocratico, tutti i suoi possibili vettori / destinatari / consumatori: dalle fonti di approvvigionamento delle materie prime alle tecniche e ai luoghi di lavorazione, dal capitale simbolico, dal linguaggio – diretto o indiretto – e dalla sensibilità delle maestranze coinvolte nella loro realizzazione alle capacità e al gusto dei committenti e/o dei loro "utilizzatori" finali, dalle logiche del "mercato" all'estro e ai capricci delle mode. Come evidenziava Ridgway al termine del saggio citato, l'orizzonte dello scambio (e, in buona sostanza, anche i suoi codici comunicativi) si estende a comprendere aspetti ben più rilevanti di quella che può essere la loro mera trasposizione materiale, a volte ricostruibile attraverso la documentazione archeologica: "A questo punto è legittimo chiedersi che cosa avessero i primi Greci d'Occidente da offrire agli antichi Etruschi, in cambio dell'accesso alle loro risorse minerali. Amuleti e *skyphoi* non costituiscono una seria risposta a questa domanda. Anche se naturalmente sono utili come elementi rivelatori dei processi impliciti. Forse dovremmo pensare in termini non soltanto di merci ma anche di servizi"¹². "Servizi" che, concludeva Ridgway sulla scorta anche della sintesi proposta da Coldstream

¹² Ridgway 1984, p. 158.

per la documentazione cipriota, possono essere in ultima analisi ricondotti all'immaginario omerico, una miniera di beni immateriali ben più preziosa di qualsivoglia cimelio, per quanto raro e costoso esso fosse.

Ossessioni identitarie: dall'ibridazione all'emulazione

Posta la questione in tali termini, dunque, non è importante di per sé il bere vino, quanto il modo in cui lo si beveva e il significato più o meno condiviso che a tale pratica poteva essere attribuito laddove lo si consideri anche, come di fatto era e in parte ancora è, uno dei più efficaci *inneschi sociali*, alludendo con questa perifrasi alle sue eccezionali potenzialità come motore in grado di costruire e strutturare relazioni transculturali, contribuendo assai spesso ad aggirare scogli di tipo linguistico, etnico e identitario.

Qualcosa di simile può dirsi anche per quanto concerne le pratiche antropopoietiche più delicate e complesse (poiché poste a suggello di un'esistenza), quelle funebri, la cui rilevanza è tale in termini assoluti e non soltanto perché costituiscono la fonte archeologica prevalente per l'indagine sociologica delle comunità di livello protostorico. I rituali funebri, infatti, se attuati in circostanze *formali* presuppongono un *linguaggio* che risponde solitamente a regole precise, frutto di una scelta più o meno consapevole sul piano simbolico, gestuale e materiale, nella quale possono essere coinvolte diverse persone, in una dimensione collettiva che può anche configurarsi come la sommatoria della volontà di più individualità e, dunque, di più messaggi, spesso diluiti nel tempo a seconda delle caratteristiche del defunto, della complessità e durata della performance e dei soggetti potenzialmente implicati¹³ (**fig. 3**).

La ricostruzione situazionale, qualitativa e critica delle strategie e dei meccanismi di assimilazione, negoziazione, reinterpretazione e ibridazione che possono essere sottesi alle pratiche funebri in tutti i loro risvolti simbolici e ideologici supera per importanza la qualità delle informazioni che possono essere desunte dalla mera analisi della composizione e delle caratteristiche dei corredi, la cui strutturazione può assumere caratteri non necessariamente coerenti e, per certo, non sempre corrispondenti all'equazione tradizionalmente postulata tra l'origine e l'identità culturale / etnica del defunto e quella degli oggetti che nella sepoltura gli sono più o meno direttamente correlati, come la critica archeologica ha finalmente cominciato a evidenziare¹⁴.

In fondo a tale rinnovata impostazione può essere naturalmente ravvisato l'apporto della riflessione antropologica che, da tempo, ha avviato una profonda riconsiderazione della nozione stessa di *identità*, in generale, e di *identità etnica* ed *etnicità*, in particolare, come ha assai ben evidenziato uno dei maestri dell'antropologia culturale italiana, Ugo Fabietti: "Di fronte al problema di comprendere correttamente che cosa siano l'etnia, l'identità etnica, l'etnicità o il confine e la frontiera etnica, dobbiamo compiere una piccola rivoluzione copernicana. Dobbiamo cioè assumere un atteggiamento intellettuale che consiste nel non dare per scontate quelle idee che la forza della tradizione ci ha imposte come se si trattasse di 'ovvietà'. [...] [Sono] nozioni che fanno riferimento ad una realtà di ordine culturale e non naturale. Ciò significa che per l'antropologia 'appartenere' ad un determinato gruppo etnico, o etnia, è qualcosa che pertiene prima di tutto all'ordine del simbolico. Non solo non basta avere un certo colore della pelle per far parte di una etnia ma non basta nemmeno parlare una certa lingua, o condividere determinati valori o comportamenti. L'identità etnica e l'etnicità, cioè il sentimento di appartenenza a un gruppo etnico o etnia, sono [...] definizioni del sé e/o dell'altro collettivi che hanno quasi sempre le proprie radici in rapporti di forza tra gruppi coagulati attorno ad interessi specifici"¹⁵. L'idea che l'identità etnica non nasca all'interno di una data comunità e del suo capitale simbolico ma possa essere imposta e/o mediata dall'esterno sulla base di specifici rapporti di forza o possa essere il frutto, talvolta negoziato, di un confronto *con il sé attraverso l'altro*, oltre a *relativizzare* il problema lo pone sotto una luce diversa da quella abitualmente esperita da storici e archeologi, imponendo una quasi totale revisione della "cassetta degli attrezzi" solitamente utilizzata nell'indagine sociale, senza per questo dover arrivare all'estrema, seppur nei presupposti condivisibile, provocazione di Francesco Remotti che, in una serie di saggi illuminanti, ha invitato a espungere il concetto di identità perché divenuto fin troppo "rischioso e ingombrante"¹⁶. Lo dimostra piuttosto efficacemente un altro passaggio del volume di Fabietti che pare opportuno riportare per guidare meglio il lettore nelle tematiche più prettamente archeologiche che tenteremo di sintetizzare nelle prossime pagine: "Una delle molteplici ironie che segnano la

¹³ Nizzo 2017.

¹⁴ Cfr. in termini generali: Cerchiai 2012; Cuozzo, Guidi 2013; Nizzo 2015 (in particolare paragrafi 6, 8), con riferimenti.

¹⁵ Fabietti 1998, pp. 13-14.

¹⁶ Remotti 2010, p. 106; sul tema cfr., da ultimo, anche Idem 2019, lavoro nel quale molto acutamente si contrappone al concetto di "identità" quello di "sommiglianze".

storia delle relazioni europee con il resto del mondo è [...] che molti di quelli che noi riteniamo essere degli indicatori di autenticità degli aborigeni nordamericani furono creati dal contatto con gli europei. I pali totemici che adornano i parchi delle città della costa canadese del Pacifico furono scolpiti grazie all’uso di asce metalliche; la società degli ‘indiani delle praterie’ non sarebbe mai esistita, così come l’abbiamo conosciuta, senza il cavallo introdotto dagli spagnoli, così come le coperte e i gioielli dei navajo non avrebbero mai potuto essere confezionati senza le pecore e gli utensili portati dai conquistadores, né potrebbero essere oggi ancora fabbricati per la delizia dei turisti alla ricerca di prodotti ‘autentici’ dell’artigianato indiano”¹⁷.

Il brano citato mostra molto efficacemente quanto l’idea stessa di identità culturale / etnica possa essere fluida e permeabile nei suoi meri esiti materiali così come in quelli immateriali. Essa, quindi, può risultare addirittura fuorviante se acriticamente interpretata in assenza di fonti che consentano di ricostruire i vettori, le dinamiche e i processi storici che possono aver contribuito a introdurre oggetti e concetti considerati – in modo più o meno corretto – *identitari*, in quanto ritenuti conformi all’idea che ci è stata direttamente o indirettamente trasmessa di una data cultura o che l’indagine scientifica è riuscita a farsi di essa attraverso l’esame di tutti gli indizi disponibili.

Poste le cose in questi termini, un margine interpretativo sembrerebbe ancora sussistere. Tuttavia, resta irrisolta la prospettiva “emica” del problema, dato che, come si è accennato, un’identità etnica non è di per sé il prodotto di una “realtà naturale” ma è o può essere il frutto di “costruzioni simboliche”, esito di “circostanze storiche, sociali e politiche determinate” e, dunque, per definizione, tutt’altro che statiche¹⁸. L’identità etnica, quindi, può essere ragionevolmente considerata come il risultato di un “processo di produzione”, lungo, complesso e in continua evoluzione, caratterizzato da una connotazione duplice e, al tempo stesso, sincronica e diacronica, in quanto agisce sia all’interno che all’esterno della sua “frontiera simbolica”, in maniera inevitabilmente contrastiva e contestuale, per effetto dei rapporti di forza che regolano qualunque *confronto*. La *cultura* stessa può essere considerata come un prodotto o, meglio, una *invenzione* frutto delle dinamiche di comunicazione innescate da tale confronto e dalla negoziazione dei significati e dei simboli che ogni forma di dialogo comporta affinché vi sia reciprocità e comprensione del messaggio¹⁹.

In questo senso, quindi, non vi può essere idea per quanto genuina di identità etnica ed etnicità senza che abbia luogo un confronto e, pertanto, l’epoca in cui tale confronto comincia a configurarsi in modo più o meno intenso può coincidere con l’avvio del processo etnogenetico, sia che esso nasca dall’interno di una data cultura oppure venga mediato dall’esterno. La storia dell’etruscità della Campania ricostruita nelle pagine che precedono e seguono questo saggio mostra come l’archeologia consenta di individuare diverse fasi di un lungo e ininterrotto processo che, tuttavia, nella sua dimensione più vicina alla concezione di etnicità che siamo soliti avere, si configura con la massima evidenza quando maggiore risulta l’ibridazione culturale e più intenso, regolare, dialettico e conflittuale risulta il confronto con *l’altro* per la definizione delle rispettive sfere di interesse. In questo momento, coincidente *grosso modo* con la seconda metà dell’VIII secolo a.C., si colloca l’avvio di quell’*età del confronto* cui si è alluso nel titolo; un’epoca in cui si creano i presupposti per la trasmissione in forma stabile di un *capitale simbolico* alternativo e/o integrativo rispetto a quelli indigeni. I motori e i principali vettori di tale processo possono essere indubbiamente individuati in culture esterne ed estranee rispetto a quelle locali, la cui matrice greca e orientale, tuttavia, giunge nella nostra Penisola già stemperata e, a sua volta, ibridata e predisposta – per vocazione, esigenze di adattamento o necessità – all’ibridazione.

E sono proprio tali “culture esterne” che cominceranno ben presto a porre interrogativi e a suscitargli, contribuendo a costruire attraverso il *contrasto* (simbolico ancor prima che politico-militare) quell’idea di etnicità che, grazie alla loro capacità di archiviare e tramandare memoria, ci è stata trasmessa, seppure in modo non sempre lineare e diretto, attraverso la tradizione letteraria e le testimonianze superstiti di quanti per primi hanno tentato di spiegare a se stessi e agli altri la natura, le ragioni e gli orizzonti di questo confronto.

Le tombe “principesche” che si diffondono a macchia d’olio più o meno simultaneamente tra la fine dell’VIII e il VII secolo a.C. in quasi tutta la Penisola mostrano, con ogni evidenza, la portata di un processo di ibridazione che venne tuttavia gestito dalle élite indigene in modo pienamente consapevole e tutt’altro che passivo²⁰.

Sul piano della cultura materiale, infatti, il contatto interessò in primis i vertici delle comunità



Fig. 4 Il processo di emulazione sociale nella sintesi grafica di D. Miller (da Miller 1985, fig. 53)

locali e si tradusse nella ricezione diretta o mediata di valori, idee, rituali e oggetti connotanti l’*imagerie* delle classi dominanti greche e vicino-orientali. I modelli trasmessi da tali élite vennero rapidamente acquisiti dalle aristocrazie indigene, dando luogo a quei meccanismi di emulazione sociale indagati sin dal 1982 nei loro risvolti archeologici da D. Miller²¹ (**fig. 4**) e consistenti in una progressiva opera di amalgamazione e/o, a seconda dei casi, in una *traduzione-interpretazione* locale delle ideologie allogene che produsse, come ultimo esito, una sostanziale omogeneizzazione dei “segni di potere”²². La dinamica *etnica* poteva quindi produrre forme di profonda assimilazione culturale (destinata, nel tempo, a estendersi a una compagine sociale sempre più ampia), alla quale non corrispondeva, tuttavia, un annichilimento dell’identità dei *nativi* quanto, piuttosto, un accrescimento della propria autoconsapevolezza rispetto alle comunità circostanti; un paradosso ideologico solo apparente, laddove l’acquisizione di modelli e/o status-symbol esterni venne a tradursi in una più articolata cognizione della propria *natura* e nella volontà di affermarla sia nelle manifestazioni della vita quotidiana sia in atti dalle forti valenze simboliche come le cerimonie funebri.

Sotto quest’ultimo punto di vista, l’analisi del comportamento funerario riservato ai soggetti subadulti sembrerebbe confermare il quadro prospettato. Se l’identificazione di sepolture principesche infantili come quelle rinvenute a Pontecagnano e in altri siti indigeni peninsulari del periodo orientalizzante testimonia un’innovazione più o meno profonda nei meccanismi identitari e in quelli relativi alla trasmissione ereditaria del rango²³, l’apparente selettività di tale fenomeno, in un panorama in cui l’incidenza dei subadulti rimane comunque significativamente al di sotto delle soglie biologiche, mostra come il processo etnogenetico sia rimasto, almeno al principio, circoscritto entro i vertici delle comunità locali. Non desta meraviglia e pare dunque rispondere a una logica piuttosto elementare il fatto che la consapevolezza identitaria si consegua tramite un confronto ai più alti livelli della società. Esso può generare emulazione ma, al tempo stesso, può dar luogo a forme di negoziazione, conservatorismo e resistenza, poste in atto dalle comunità locali senza bisogno di alcun concorso diretto da parte dei modelli e dei moventi che sono all’origine del processo. Infatti, una volta innescato il fenomeno emulativo, esso può continuare ad agire indipendentemente dalle pulsioni che lo hanno generato, attraverso una competizione interna al mondo indigeno che, accentuando i contrasti, accelera al contempo i processi identitari che a essi sono correlati.

“Chi vuol conoscere la storia della potenza degli Etruschi [...]”

“La Pianura nella zona di Capua è tra le più rinomate di quelle che si trovano in Italia e per la sua fertilità e per la sua bellezza, ma anche perché si trova vicina al mare e gode di scali commerciali, ai quali giungono quasi da tutto il mondo coloro che fanno rotta verso l’Italia. Essa comprende anche le città più famose e più belle d’Italia. Abitano la sua zona costiera gli abitanti di Sinuessa, Cuma e Dicearchia, quindi quelli di Napoli, infine il popolo dei Nocerini. Per quel che riguarda la zona interna risiedono nella parte volta a settentrione gli abitanti di Cales e di Teano, mentre in quella rivolta a oriente e a mezzogiorno sono stanziati gli abitanti <di Daunia e>²⁴ di Nola. Al centro della Pianura si trova la città di Capua, che allora era la città più prospera di tutte. Decisamente appropriato è quel che raccontano i mitografi su questa Pianura, che, con altre pianure famose, è chiamata Flegrea; è perciò naturale che gli dei abbiano conteso tra loro soprattutto per questa vista la sua bellezza e la sua fertilità. Oltre alle qualità menzionate, questa Pianura sembra essere ben difesa e di accesso assai difficile; una parte, infatti, è chiusa dal mare, mentre l’altra, che è più estesa, è circondata da ogni parte da una catena ininterrotta di monti elevati, attraverso i quali per chi viene dall’interno ci sono solo tre passaggi, stretti e difficilmente praticabili; uno è dal Sannio, <il secondo dal Lazio>, l’ultimo attraverso il territorio degli Irpini. Pertanto i Cartaginesi, accampandosi in questa Pianura come in un teatro, avrebbero sorpreso tutti coll’audacia dell’iniziativa e avrebbero come messo in scena i nemici che rifiutavano la battaglia ed essi stessi sarebbero apparsi incontestabilmente padroni del campo”²⁵. Questo celeberrimo passo polibiano, nel descrivere l’avanzata annibalica in Campania del 216 a.C., offre un quadro sufficientemente esaustivo delle caratteristiche e delle potenzialità dell’ampia regione pianeggiante in cui, non a caso, era sorta la città di Capua, considerata ancora al tempo dello storico greco tra le città più ricche e importanti della Penisola²⁶ e, anche per questo, divenuta tributaria del nome della regione (**fig. 5**)²⁷.

La descrizione – seppure approssimativa e di molto posteriore al periodo trattato in questa sede²⁸ – offre suggestioni estremamente efficaci nel dar conto, da un lato, della straordinaria

²¹ Miller 1982; Idem 1985.

²² Bartoloni 2003, pp. 55 sgg.

²³ Cfr. Cuozzo 2003 e Nizzo 2011a.

²⁴ Il riferimento anomalo a Dauni (da correggere secondo alcuni con Caudium) ha fatto ritenere che il passo in questo punto fosse corrotto.

²⁵ Plb., 3, 91, 2-10 (trad. di R. Palmisciano, C. Tartaglini); sul passo: Cerchiai 1995, pp. 26, 95; Ruffo 2010, pp. 11-14; Mele 2018, pp. 238-239.

²⁶ Plb., 7, 1-2.

²⁷ Colonna 1991, pp. 25, 36-38.

²⁸ Pur essendo stata da tempo identificata in essa una prospettiva arcaica, evidente per il ricorso a una nozione geografica di Campania estesa da Sinuessa a Nola: da ultimo Cerchiai 2018, p. 25.

feracità della Pianura capuana e, dall’altro, della sua peculiare connotazione strategica, essendo posta in una zona di transito obbligato tra il nord e il sud della Penisola e costituendo al contempo il principale sbocco verso il Mar Tirreno per le genti che popolavano le valli e le dorsali appenniniche, costrette a percorrerlo se non altro in virtù delle esigenze della transumanza²⁹. Per tali ragioni l’immagine metaforica della Pianura come l’orchestra di un teatro coglie perfettamente nel segno nel dare l’idea di quest’area come un perfetto luogo di confronto, di scambio ma anche di scontro, ben esemplificata, peraltro, dall’allusione alla localizzazione presso di essa della leggendaria contesa tra gli dei e i giganti³⁰, divenuta un *topos*, forse, anche grazie alla manipolazione ideologica che ne venne fatta da Aristodemo proprio in seguito alla vittoria conseguita a Cuma nel 524 a.C. contro un’inedita coalizione di “Tirreni che abitano sul Golfo ionico” (dunque, probabilmente, Spineti, Umbri, Dauni e “parecchi altri barbari”), sconfitti dal futuro tiranno grazie anche alla neutralità mostrata in tale occasione da Capua³¹. Una contesa, dunque, che aveva origini ben lontane e trovava riscontro anche nella ricostruzione mitostorica del popolamento della regione, come testimonia emblematicamente un passo di Strabone con il quale si sono confrontati – senza mai tuttavia pervenire a soluzioni soddisfacenti – numerosi storici nel tentativo di trarre da esso una sequenza attendibile e coerente dei processi etnogenetici che, secondo le fonti letterarie e archeologiche disponibili, l’avrebbero interessata: “Altri ancora dicono che prima la Campania era abitata dagli Opici e dagli Ausoni, poi la occupò un popolo degli Oschi, che vennero sconfitti dai cumani, a loro volta sconfitti poi dai Tirreni: la Pianura infatti fu oggetto di molte contese per la sua fertilità”³².

Alla luce di quanto si è accennato, quindi, sembra ancora valida l’affermazione di Colonna in merito alla connotazione della Campania come “un alveo mutevole, pluristratificato e disomogeneo” sul piano etnico, a differenza della maggiore e più antica riconoscibilità di culture come quelle degli Etruschi, dei Latini e degli Iapigi³³. Circostanze che contribuirono, come si è detto, a renderla una terra di transito e di conquista, sia per la sua feracità³⁴ che per la presenza di un importante sistema fluviale che, tramite percorsi contigui, consentiva di collegare il Tevere al suo corrispettivo – anche onomastico – Volturno, attraverso le Valli dell’Aniene, del Sacco, del Liri e del Garigliano e i tracciati che in epoca storica saranno occupati, in particolare, dalle vie Appia e Latina³⁵. Come ha evidenziato M. Torelli, per la Campania “i grandi fiumi più che un limite sono stati un invito a espandersi”³⁶; una frontiera in tutti i sensi “liquida” che, sin dall’avvio del processo etnogenetico alla fine dell’età del Bronzo, costituì una valvola di sfogo per l’espansionismo (proto)etrusco / villanoviano, consentendo di porre le basi di una potenza fondata anche sul controllo e lo sfruttamento agricolo e commerciale dei guadi e delle Valli del Volturno e del Clanis (Capua e Nola), del Sarno (Pompei e Nocera), del Picentino e del Sele (Pontecagnano) e del Tanagro (Sala Consilina), come ricordava puntualmente Polibio, richiamando l’analoga situazione della Pianura padana, in un passo correlato a quello sopra citato: “Questa Pianura [padana] era anticamente abitata dagli Etruschi, che occupavano pure i così detti Campi Flegrei, intorno a Capua e a Nola. Accessibili e noti a molti, anch’essi hanno acquistato grande fama per la loro fertilità: perciò chi vuol conoscere la storia della potenza degli Etruschi, non deve riferirsi al territorio che essi possiedono al presente, ma alle pianure sopra ricordate e alle rendite che se ne ricavano”³⁷.

Una constatazione valida, come si è detto, anche per il contesto storico in discorso e che può essere estesa, complessivamente, a tutte le altre realtà che tra l’VIII e il VII secolo a.C. seppero trarre analoghi vantaggi da tale situazione, dando vita a quelle manifestazioni di lusso proprie dell’ideologia aristocratica del periodo orientalizzante, caratterizzata da un linguaggio coerente sul piano *materiale* e *simbolico*, pur essendo il risultato di una commistione di spunti che non sempre consente di ravvisare l’effettiva *connotazione etnica* – ammesso che ce ne fosse una sola – di quanti ne sono protagonisti, tale è il livello di contaminazione delle forme di espressione e rappresentazione adottate e tale è la loro sovrapposizione al sostrato indigeno. Come testimoniano assai efficacemente alcuni dei corredi principeschi esposti in questa mostra, contraddistinti dai medesimi segni di prestigio delle più ricche sepolture etrusche coeve, ma riconducibili a *orizzonti etnici* ben diversi da quelli tirrenici: dalla Tomba 104 Artiano della “greca” Cuma alla Tomba Bernardini della “latina” Praeneste. E come attesta con straordinaria efficacia sul fronte insediativo e produttivo³⁸ quanto è emerso nei recenti scavi condotti presso il sito perifluviale di Longola di Poggiomarino, nella Valle del Sarno a monte dell’area in cui sorgerà Pompei. Una realtà che, controllando le risorse

Fig. 5 Carta della Campania antica

²⁹ Come testimonia, peraltro, la leggenda stessa del passaggio in Campania di Eracle con le mandrie di Gerione, cui si attribuiva la realizzazione della via Eraclea / Herculanea attraverso

il territorio cumano, da Dicearchia a Miseno: Valenza Mele 1979.

³⁰ Così anche in Str., 5, 4, 4, C 243.

³¹ D.H., 7, 3. Sulla questione cfr.: Valenza Mele 1979; Mele 1987; Cerchiai 1998; Mele 2011; Idem 2014a e, da ultimo, in una prospettiva più critica e meditata, D’Acunto 2015, pp. 184-193, con ulteriori riferimenti. Cfr. in questa sede la scheda introduttiva alla sezione I.11.

³² Str., 5, 4, 3, C 242 (trad. it. di A.M. Biraschi).

³³ Colonna 1991, p. 25; Cerchiai 2013b.

³⁴ Da cui discenderebbe il nome stesso degli Opici / Oschi se è corretto il suo nesso con il latino “opus”: Colonna 1991, p. 32; Idem 2011.

³⁵ Sul popolamento protostorico delle Valli del Liri e del Garigliano e i nessi con la documentazione coeva della Piana campana cfr.: Cifarelli 1996; Idem 1997; Idem 1999; Cifarelli, Gatti 2006; Benelli, Cifarelli 2011 e, con accurata disamina delle fonti relative alla presenza di Opici, Osci e Sidicini nell’area lirena prima di quella dei Volsci, Colonna 2011, con bibl.; sull’area ausona / aurunca cfr.: Chiaramonte Treré 2011; Mele 2014c; Rescigno 2017b, con bibl.

³⁶ Torelli 2018, pp. 28-29. Cfr. anche il saggio di Bonghi Jovino in questa sede.

³⁷ Plb., 2, 17, 1-2 (trad. di C. Schick).

³⁸ Circostanza assai rara dato il carattere spesso prevalente se non esclusivo della documentazione funeraria.

³⁹ In particolare nella lavorazione dell’ambra proveniente dal Baltico, dell’osso e dei metalli; tra questi particolarmente rilevanti risultano le analisi condotte sul piombo, che mostrano la presenza di minerali provenienti della Sardegna sudoccidentale e dalla Spagna meridionale (area di Rio-Tinto Huelva e/o regione Alpujarride).

⁴⁰ Cicirelli, Albore Livadie 2008; Longola 2010; Longola 2012; Cerchiai 2013a; Albore Livadie 2018, p. 104.

⁴¹ Secondo una prassi diffusa nell’area che, per la ricorrenza al suo interno di coppie di tombe accostate, aveva forse la finalità di enfatizzare in senso gentilizio il nucleo parentale. Per un’analisi comparativa di questo tipo di struttura rispetto ad altre situazioni affini di ambito centroitalico cfr. Prayon, Köder 2011.



⁴² San Marzano 2011.

⁴³ Tra i quali spicca un pendente configurato a forma di scimmia accovacciata, tra i più antichi del suo genere, la cui produzione è stata ipoteticamente ricondotta a maestranze levantine attive a Pithekoussai (*ibidem*, p. 599), anche in virtù della traduzione che individuava in questi animali l’origine del nome dell’isola (in particolare Str., 13, 4, 6-7: Cerchiai 1996b). Pendagli in avario a forma di scimmia sono documentati sin dalle fasi più antiche finora attestate del sepolcreto di Pithekoussai: Nizzo 2007a, p. 102, tipo A30B4, TG1, liv. 10.

⁴⁴ Riconducibile al tipo B410(AL)A1b, documentato in una fase terminale del TG1, liv. 12-16: *ibidem*, p. 158.

⁴⁵ Riconducibile al tipo B180(AI-Ch)A1, documentato nella fase centrale del TG2, liv. 19-22: *ibidem*, p. 142.

⁴⁶ Sul contesto, con revisione critica della cronologia, cfr. da ultimo Quondam 2009, p. 151.

dell’agricoltura e della pastorizia locali e sfruttando la sua posizione strategica di crocevia tra il nord e il sud della regione, tra la prima metà dell’VIII secolo e fino al 640 a.C. ca. si configurò come un centro artigianale e produttivo altamente specializzato³⁹, in grado di mediare tra le molteplici esigenze dei gruppi villanoviani e greci della Campania ed estendere – in modo diretto o indiretto – i suoi contatti fino alla Daunia, alla Sardegna e alla Spagna. Con conseguenze rilevanti sugli assetti sociali locali, tradottisi nell’emersione di aristocrazie che, tuttavia, l’assenza di un adeguato studio delle necropoli coeve non consente di stabilire se abbiano raggiunto o meno un carattere stabile e dominante⁴⁰.

Un indizio in quest’ultimo senso è offerto dalla Tomba 992 della vicina necropoli di San Marzano sul Sarno, una fossa a inumazione – forse bisoma (M+F) – iscritta entro un canale a circolo⁴¹, eccezionalmente doppio, la quale, pur essendo stata violata in antico, mostra assai efficacemente il livello raggiunto dalle aristocrazie locali al principio dell’Orientalizzante⁴². L’esistenza di figure emergenti nelle necropoli della Valle del Sarno (San Marzano, San Valentino Torio, Striano) era già indiziata da altri contesti, anche più antichi, ma nella tomba in discorso raggiunge un singolare rilievo grazie alla presenza di importanti indicatori di prestigio come gli ornamenti in ambra⁴³, gli spiedi legati al consumo delle carni, i morsi di cavallo, alcuni elementi forse riconducibili a un carro, una *kotyle* emisferica di produzione o imitazione greca⁴⁴ e, soprattutto, una rara anfora da trasporto di un tipo originario dell’Asia Minore – cosiddetto “proto-chiota”⁴⁵ – enfaticamente collocata ai piedi del defunto (o dei defunti) e coperta da un calderone bronzeo rovesciato. Una posizione ricorrente in altre sepolture principesche coeve come, in particolare, la Tomba 87 della necropoli di Francavilla Marittima nel cosentino⁴⁶, nella quale la funzione dell’anfora era plausibilmente assunta da un’olla, dando vita a un’associazione funzionale con il calderone che parrebbe privilegiare in entrambi i casi quello che doveva essere

uno dei ruoli assunti nella quotidianità da tali preziosi recipienti bronzei, connessi oltre che alla bollitura delle carni anche al consumo di bevande fermentate e, dunque, inebrianti: birra, forse, per il contesto calabrese, pregiato e raro vino della Ionia settentrionale⁴⁷ per quello sarnense, plausibilmente mediato dagli empori euboici di Pithekoussai e Cuma⁴⁸. Il contesto di San Marzano, dunque, anche per la volontà di preservare il rituale inumatorio indigeno⁴⁹, aderiva a un modello aristocratico allogeno privilegiandone gli aspetti *quotidiani*, laddove sepolture recenziori come quelle principesche 926 e 928 di Pontecagnano mostravano maggiore disinvoltura nell'adeguare la prassi incineratoria villanoviana alle modalità di rappresentazione funeraria eroica di matrice omerica, nelle quali il calderone veniva ricodificato quale contenitore delle ceneri, come attestano puntualmente le tombe dell'Heroon di Eretria in Grecia e, in ambito coloniale, le cremazioni entro lebetes di Cuma, prima fra tutte la 104 Artiaco⁵⁰.

I vertici dell’aristocrazia sarnense, dunque, sin dalle prime fasi dell'Orientalizzante, sapevano attingere in modo consapevole all’immaginario greco veicolato dagli euboici del Golfo di Napoli, con i quali avevano già da tempo cominciato a intrattenere scambi e relazioni⁵¹, indiziati, ad esempio, dal rinvenimento a Longola di ghiaie di probabile provenienza ischitana, utilizzate plausibilmente come zavorra dalle imbarcazioni che risalivano il corso del Sarno da e per Pithekoussai⁵².

“L’età del confronto” a Pithekoussai

La “Coppa di Nestore” dalla Tomba 168 di Pithekoussai – un vaso prodotto dalle enclave greche della Ionia anatolica, databile intorno al 720 a.C. e significativamente associato a una tazza di impasto di probabile origine laziale⁵³ – con la sua iscrizione metrica allusiva all’*Iliade* (**fig. 6**) è, dunque, solo la testimonianza apicale di un processo culturale che, grazie all’azione dei gruppi elitari, si irradia dalla Campania e investe contemporaneamente e con rapidità impressionante quasi tutte le popolazioni indigene, ponendo fine alla prima età del Ferro e segnando l’inizio dell'Orientalizzante (**fig. 7**)⁵⁴.

Un periodo contraddistinto in Grecia e, poi, anche nella nostra Penisola dall’affermazione delle aristocrazie, dall’avvio del processo di formazione della *polis* e dal consolidarsi delle dinamiche coloniali, a partire, significativamente, dal *palaiotaton ktisma* di Cuma, in terra opicia⁵⁵, la cui fondazione, come ricordano le fonti⁵⁶, sarebbe avvenuta con l’ausilio della forza a danno dei precedenti abitatori, per dare sfogo a una comunità in forte ascesa demografica, cui non erano più sufficienti le limitate risorse offerte dalla pur fertile isola d'Ischia e per la cui sopravvivenza era necessario il controllo diretto dei vasti terreni agricoli dell’entroterra cumano, fondamentali per lo sviluppo della colonia e per la sua stessa legittimazione politica⁵⁷. Le scoperte più recenti effettuate nell’abitato⁵⁸, tuttavia, sembrano finalmente aver dimostrato come lo stanziamento coloniale sia stato preceduto da una breve fase di coabitazione tra Greci e indigeni, in modo sostanzialmente coerente con quanto era già emerso attraverso l’esame della coeva necropoli di Pithekoussai, dove sono attestati casi evidenti di integrazione della componente locale (soprattutto femminile)⁵⁹.

In tale contesto, infatti, dalle fasi di frequentazione più antiche della necropoli e con una coerenza rispettata fino a quelle recenziori, la scelta del rito risulta strettamente correlata a fattori riconducibili, da un lato, all’età della morte e, dall’altro, alla probabile origine etnica dei defunti, ricostruita su basi archeologiche anche a partire dall’osservazione della composizione dei corredi e dalla ricostruzione del sistema di relazioni fisiche (e *stratigrafiche*) instaurate dai luttuati tra le singole sepolture al fine di ricomporre sulla superficie della necropoli quei legami che la morte aveva provvisoriamente dissolto (**fig. 8**).

A Giorgio Buchner si deve quella che, ancora oggi, appare come una pionieristica sensibilità interpretativa, grazie alla quale egli ha potuto fin dai primi scavi individuare la chiave più efficace per la decodifica identitaria dei comportamenti funerari dei pithecusani. Sulla base della sua ricostruzione appare evidente come la componente maggioritaria della comunità, quella di origine o ascendenza greca, incinerasse i propri defunti adulti e inumasse quelli subadulti (di età solitamente compresa tra i 3 e i 16/17 anni), collocando i cadaveri dei neonati e degli infanti (generalmente non oltre i 3 anni) all’interno di vasi adeguati (inumati, come si suole dire, a *enchytrismos*), il più delle volte anfore da trasporto⁶⁰. L’inumazione era invece il solo rituale adottato per la sepoltura di individui (adulti o meno) di origine ed estrazione sociale evidentemente diversa da quella greca e, pertanto, credibilmente ritenuti orientali o, in particolare, indigeni, per le modalità di seppellimento del cadavere (spesso deposto rannicchiato) e/o

- 47** Forse rinomato vino chiota (D.S., 5, 79; 84, 3; Paus., 8, 4, 8) o di altri centri della regione come Smirne, Teo e Clazomene.
- 48** Sulle potenziali funzioni del calderone in rapporto al consumo della carne e a quello del vino, cfr.: Delpino 2000, pp. 194-195; Drago Troccoli 2005, nota 37.
- 49** Una matrice indigena indiziata, com’era prassi anche in molti altri contesti di rango elevato, dall’origine e dalla connotazione prevalentemente locale dei corredi ceramici.
- 50** Per l’evidenza eretriese e cumana cfr., rispettivamente, Blandin 2007, p. 49, con bibliografia, e Valenza Mele 1982, pp. 100-102. Per una sintesi critica aggiornata sulle prime attestazioni di calderoni in ambito tirrenico cfr. Aurino, Gobbi 2012, pp. 813-814, 819-820, con revisione accurata dello *status quaestionis*. Sulla Tomba 104 di Cuma cfr. il successivo contributo in questa sede dello scrivente.
- 51** Greco, Mermati 2006; Mermati 2018.
- 52** *San Marzano* 2011, p. 599, con riferimento alla nota 6.
- 53** V. Nizzo in Bartoloni, Nizzo 2005, p. 420, con riferimento alla nota 92; Nizzo 2007a, p. 149, tipo B330(lml) A1; si noti come la tazza in discorso, insieme a un altro esemplare frammentario della Tomba 235 anch’esso di importazione ma di origine non determinabile, sia l’unico vaso di questo tipo presente nella porzione di necropoli edita. Per quanto concerne più in generale il contesto della Tomba 168, la scoperta di un ustrino a Teo, caratterizzato dalla frammentazione rituale di crateri e coppe del tutto simili a quelli del contesto pithecusano (Iren, Ünliü 2012), in un’area peraltro coincidente o prossima a quella di probabile origine della “Coppa di Nestore”, sembra offrire un’importante conferma alle ipotesi prospettate ormai da diversi anni dallo scrivente in merito alla composizione del corredo ischitano e alla ricostruzione di un rituale che, non a caso, doveva riservare al vino e al suo consumo / spargimento un ruolo rilevante sul piano simbolico (Nizzo 2007a, pp. 33-36; Idem 2016b, pp. 61-65; Idem c.d.s. [a]; Idem c.d.s. [b]).
- 54** Bonghi Jovino in questa sede.
- 55** Str., 5, 4, 4.
- 56** *FGrHist* 257 F 36 X B 53-56 (Flegonte di Tralles), da confrontare con Liv., 8, 22, 5-6.
- 57** Nizzo 2016d, con riferimenti. Sin dalla fine del TGI le capacità produttive dell’isola d’Ischia risultavano insufficienti a soddisfare le esigenze della comunità; l’andamento demografico della necropoli consente di collocare intorno al 690 a.C. la fine della fase di assestamento che dovette accompagnare il progressivo trasferimento a Cuma dei pithecusani, reso possibile, almeno a partire dal 720 a.C., dal consolidamento della colonia sulla terraferma.
- 58** Da ultimo D’Acunto 2017. La documentazione disponibile per le fasi preelleniche di Cuma, pur essendo in parte costituita da materiali privi di contesto, mostra da tempo l’esistenza di materiali indigeni riferibili alla seconda metà dell’VIII secolo a.C., prossimi dunque temporalmente al primo stanziamento greco (Nizzo 2009, pp. 562-564, con riferimento alla nota 7, e Idem 2016b, pp. 55-56; *contra* Criscuolo, Pacciarelli 2009, ma cfr. anche Criscuolo 2011) e, plausibilmente, riferibili a una fase di coabitazione sulla cui natura – pacifica o meno – è ancora difficile esprimere giudizi ponderati.
- 59** Cerchiai 1999; Cuozzo, Pellegrino 2016; Nizzo 2016a; Idem 2016b; Cerchiai 2017; Cinquantaquattro 2017; Nizzo 2018b; Idem 2018c e, da ultimo, Idem c.d.s. (a), con ulteriori riferimenti e una lettura più articolata delle problematiche di inclusione / esclusione funeraria nella necropoli di Pithekoussai.
- 60** Prassi, quest’ultima, ampiamente diffusa anche in contesti indigeni dell’Italia protostorica e ben documentata a livello etnografico: Nizzo 2011a, pp. 54-55; Idem 2018d.
- 61** Dall’entroterra campano all’area laziale, villanoviana, daunia ed enotria.
- 62** Nizzo 2007a, pp. 38, 211, nota 149, con bibl.
- 63** *Ibidem*; Nizzo 2015, pp. 373-382; Idem 2016a; Idem 2016b.
- 64** Idem 2016c, pp. 133-143.
- 65** Si tratta, in particolare, delle Tombe 656 (relativa a un bambino di ca. 9 mesi), 651 (relativa a una bambina di ca. 5 anni), 654 (relativa a un bambino di ca. 5 anni) e 325 (con deposizione bisoma simultanea, costituita da un bambino di 10 e una bambina di 2,5 anni, cui sarebbe da riferire la coppa), tutte di cronologia compresa in un momento centrale della fase locale TG2, corrispondente agli anni intorno al 700 a.C.: cfr. Nizzo 2011a, pp. 67-75.
- 66** Nizzo 2018b, pp. 101-113.

per l’assenza o l’esiguità dei corredi e la presenza, in alcuni di essi, di ceramica di impasto e/o di oggetti e ornamenti di produzione peninsulare⁶¹. Il tessuto funerario, infatti, pur essendo interessato *ab ovo* da una sorta di scansione in lotti riservati a nuclei familiari distinti, a differenza di quanto avviene nei sepolcreti indigeni coevi, sembra essere contraddistinto da una forte inclusività sociale, tale da consentire l’ammissione nello spazio sepolcrale di soggetti altrove destinati a trattamenti funebri differenziati se non proprio discriminatori, come le fasce più umili e/o meno integrate della comunità (quali schiavi o stranieri) o gli infanti / bambini, la cui rappresentatività è prossima al 50% dei defunti e, dunque, risulta in linea con i tassi di mortalità infantile noti per le comunità agricole preindustriali. Nella comunità multietnica pithecusana, evidentemente, quella percezione dell’identità che, anche a seguito del confronto con altre culture, poteva assumere caratteri contrastivi e, più o meno conseguentemente, discriminanti, sembra accettare nella sfera funeraria una proiezione almeno in apparenza isomorfica della società reale, senza incorrere in quei comportamenti ideologicamente orientati, precedentemente evidenziati, volti a dare nelle necropoli una rappresentazione alterata e/o parziale dello stato di fatto. L’inclusione funeraria, infatti, invece di tradursi in un mero appiattimento degli squilibri e dei dislivelli sociali, consentiva, piuttosto, di esprimerli più o meno liberamente in tutta la loro evidenza, come dimostra non soltanto l’analisi della composizione dei corredi quanto i casi piuttosto frequenti di disturbo e violazione delle sepolture più umili, messi in atto per guadagnare spazi in precedenza già occupati. Tali contrapposizioni, peraltro, dovevano apparire in tutta la loro evidenza soprattutto nel corso della cerimonia funebre che, oltre a costituire un momento fondamentale per l’affermazione e il riconoscimento collettivo dell’identità sociale del defunto e della comunità dei luttuati che la metteva in scena, poteva prevedere una gestione del paesaggio rituale ben più ampia di quanto è dato ricostruire a partire dal semplice spazio riservato alla sepoltura. Il rituale, infatti, non consente di cogliere in tutta la sua originaria complessità quello che doveva essere l’effettivo dispendio di mezzi, risorse e oggetti coinvolti nella cerimonia, poiché buona parte di essi era destinato alla distruzione e alla dispersione nelle fasi che precedevano, accompagnavano e seguivano la combustione del cadavere sulla pira, a eccezione di brocche o contenitori consimili plausibilmente utilizzati per spegnere il rogo con il vino e, pertanto, deposti integri insieme agli altri oggetti di corredo⁶². È possibile, infatti, che a Pithekoussai la mancanza di sepolture principesche come quelle documentate nella madrepatria greca o nel mondo indigeno sia da attribuirsi alle peculiarità rituali delle incinerazioni, tali da limitare la rappresentatività dei corredi e, conseguentemente, la loro perspicuità sociologica⁶³. Ciò non esclude, tuttavia, la possibilità che l’assenza di manifestazioni esuberanti di ricchezza possa costituire un tratto originario della società ischitana, correlato alla particolare condizione dello stanziamento, mai arrivato (e/o interessato) a porre in atto un modello urbano⁶⁴ e alieno per vocazione (e, almeno in parte, per *segregazione*) rispetto alle dinamiche identitarie che, nello stesso periodo, scuotevano le aristocrazie della Penisola, maggiormente inclini ad assecondare quelle modalità di emulazione, esibizione e rappresentazione innescate dai meccanismi contrastivi precedentemente descritti. Come si verifica, puntualmente, da un lato, nella necropoli greca di Cuma e, dall’altro, in quelle indigene maggiormente entrate in contatto con i modelli allogeni. Il quadro sin qui delineato può essere utilmente integrato con l’analisi del trattamento funerario riservato ad alcuni defunti subadulti inumati, verosimilmente appartenenti alla componente greca della comunità. Lo scrivente ha infatti da tempo evidenziato alcune pratiche rituali ricorrenti in un gruppo di sepolture risalenti al TG2 / Orientalizzante antico relative a bambini morti in tenera o tenerissima età, inumati con attributi e in atteggiamenti volti a simulare in modo più o meno esplicito un loro coinvolgimento in pratiche simposiache⁶⁵. La collocazione di coppe (*kotylai* o *skyphoi*) legate al consumo del vino presso le mani e, dunque, in posizione *funzionale*, come se fossero regolarmente impugnate, dà sostanza a tale ipotesi e offre un puntuale riscontro a quanto, più o meno contemporaneamente, avveniva nel mondo indigeno in inumazioni principesche come la Tomba 15 di Decima⁶⁶ o, in modo inevitabilmente più sfuggente, nelle cremazioni 926 e 928 di Pontecagnano. Con il discrimine assai significativo della tenera età dei defunti pitecusani, i cui corredi, peraltro, spiccavano per la loro esuberanza in tutta la necropoli. La presenza di una tenia aurea (Tomba 656) e di una d’argento (Tomba 651) – assimilabili alle bende / corone dei simposiasti – davano ulteriore compimento alla finzione rituale, per realizzare

la quale si erano destinati alla sepoltura due tra gli oggetti più preziosi finora recuperati nella porzione edita del sepolcreto (**fig. 9**).

Un aspetto che potrebbe stridere se confrontato con l'apparente mediocrità dei corredi degli adulti incinerati ma che può essere attribuito all'esigenza irrinunciabile di dare metaforicamente compimento all'identità dei morticini e includerli nella comunità degli adulti, attraverso l'espletamento di un "rito di passaggio oltre la morte" che si è proposto di confrontare con le Antesterie ateniesi e, in particolare, con la cerimonia dei Choes, le brocche che segnavano l'ingresso nella società di bambini che, in tale occasione, venivano per la prima volta coinvolti nel consumo del vino. Nei casi in discorso, dunque, la rappresentazione funeraria non sarebbe stata in alcun modo volta a enfatizzare nella morte il ruolo e/o la condizione sociale dei giovani defunti in quanto simposiasti, ma a completare simbolicamente una fase essenziale della loro antropopoiesi, che, grazie al coinvolgimento rituale del vino, garantiva la definizione dell'identità sociale e la loro piena inclusione nella comunità.

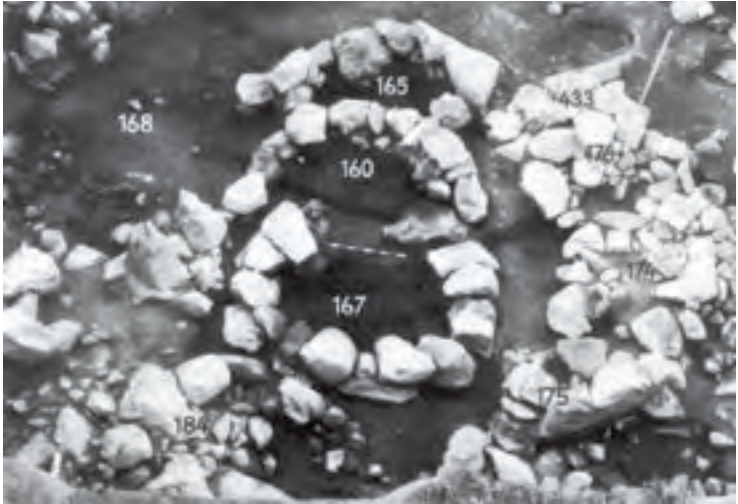
Gli esempi citati mostrano, quindi, come le esigenze del rito e la priorità data ai meccanismi antropopoietici possano condizionare le modalità di rappresentazione funeraria, al fine di utilizzare lo stesso funerale come un momento fondamentale per il perfezionamento di identità incomplete, l'ultimo durante il quale era consentita ai sopravvissuti una finzione estrema, volta a connotare i congiunti con *attributi* che la morte prematura aveva probabilmente impedito che potessero *acquisire* nel corso della loro breve vita.

Si tratta di atteggiamenti non troppo dissimili, concettualmente, rispetto a quelli riscontrati nelle sepolture indigene coeve, nelle quali, tuttavia, le esigenze di autorappresentazione tendono a prevalere sulle logiche e sui moventi originari di rituali che, essendo allogeni, potevano sfuggire alla piena comprensione delle comunità locali.

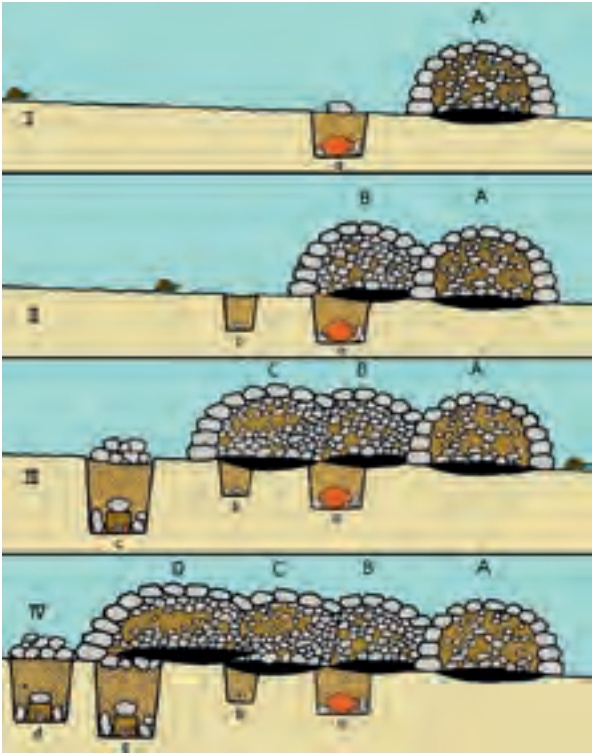
In tale prospettiva si colloca, ad esempio, l'adesione del mondo indigeno ai modelli funerari



Fig. 6 La cosiddetta "Coppa di Nestore", dalla necropoli di Pithekoussai, Tomba 168; Ischia, Lacco Ameno, Museo Archeologico di Pithecusae



8a

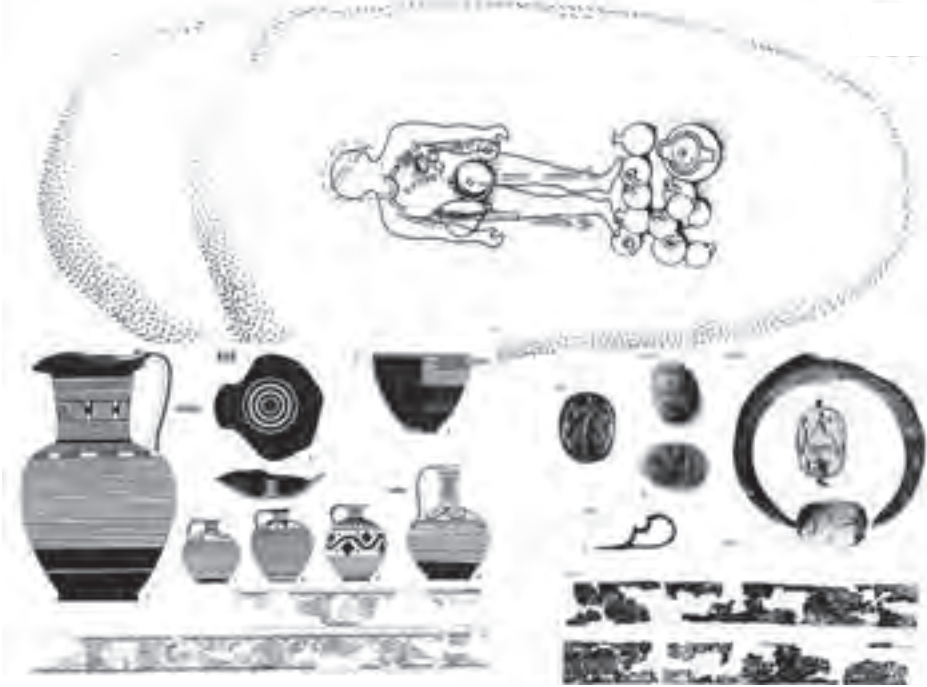


8b

Fig. 7 Pianta di Pithekoussai con il posizionamento delle principali aree di scavo (da *Greci in Occidente* 1996, p. 241)

Fig. 8 Necropoli di Pithekoussai: a) veduta della necropoli in corso di scavo (da *Pithekoussai I*), in alto a sinistra l'area della Tomba 168; b) sezione schematica dello sviluppo di un appezzamento familiare (rielaborazione dell'autore da Ridgway 1984); le lettere maiuscole indicano le cremazioni con tumulo, quelle minuscole le inumazioni (a: di neonato a *enchytrismos*; b: di adulto senza corredo; c-d: di bambini con corredo)

Fig. 9 Planimetria e corredo della Tomba 656, necropoli di Pithekoussai (da Nizzo 2011a, rielaborata da *Pithekoussai I*, tav. CLXXXV, 186)



veicolati per tramite più o meno diretto dall'epica omerica, oggetto in alcuni casi di ricodifiche e reinterpretazioni volte, contrastivamente, a recuperare e, letteralmente, a reinventare le tradizioni locali, fino ad arrivare a innestare nelle pratiche incineratorie di matrice greca forme, oggetti e rituali caratteristici di un passato più o meno lontano, riaffermato nel tentativo estremo di consolidare la propria identità nel suo momento di massima ibridazione; come dimostra, ad esempio, la traduzione in lamina di bronzo delle tipiche urne cinerarie biconiche d'impasto o la tendenza simbolica all'antropomorfizzazione dell'urna quasi del tutto estranea all'immaginario greco coevo.

BIBLIOGRAFIA



Fonti antiche

Le abbreviazioni delle fonti latine citate nel volume sono mutuate dal *Thesaurus Linguae Latinae*, quelle delle fonti greche dal *Greek-English Lexicon* di H.G. Liddell e R. Scott (Oxford 1996¹⁹).

La necropoli di Cerveteri

La necropoli di Vulci

La necropoli di Tarquinia

ABV J.D. Beazley, *Attic Black-figure Vase-painters*, Oxford 1956 (suppl. 1971).

AE “L'Année épigraphique”, 1888 (1889)-.

AIAC XVII *Meetings between Cultures in the Ancient Mediterranean*, Atti del XVII Convegno Internazionale AIAC (Rome, 22-26 settembre 2008), “Bollettino di Archeologia on line”, n. speciale, 2010 (http://www.bollettinodiarcheologiaonline.beniculturali.it/bao_es.php).

ANOH 2007 *Oldsagskommissionens tidlige år, forudsætninger og internationale forbindelser* (Aarbøger for Nordisk Oldkyndighed og Historie, 2007), Nationalmuseets 200 års Jubilæumssymposium (København, 24-25 maj 2007), a cura di P.O. Nielsen, U. Lund Hansen, København 2010.

ARV² J.D. Beazley, *Attic Red-figure Vase-painters*, 3 voll., Oxford 1963².

ASI VII *Atti della settima adunanza degli scienziati italiani tenuta in Napoli dal 20 settembre al 5 ottobre 1845*, 2 voll., Napoli 1846.

ASN Archivio di Stato di Napoli.

ATTA XV 6 *Ricerche intorno al santuario di Diana Tifatina* (Atlante tematico di topografia antica, Suppl., 15; Carta archeologica e ricerche in Campania, 6), a cura di S. Quilici Gigli, Roma 2012.

BAN “Bullettino Archeologico Napoletano”, 1842-1860.

BAPD *Beazley Archive Pottery Database*, University of Oxford (https://www.beazley.ox.ac.uk/pottery/default.htm).

BMF Biblioteca Maruccelliana di Firenze.

BTCGI *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, a cura di G. Nenci, G. Vallet, 21 voll., Pisa 1977-2012.

Campi Flegrei Cat *Museo Archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo generale*, 3 voll.,

a cura di F. Zevi, Napoli 2008.

Capua Cat Sc *Sculture in tufo* (Cataloghi illustrati del Museo Campano, 1), a cura di A. Adriani, Roma 1939.

Capua Cat Vas G. Patroni, *Catalogo dei vasi e delle terrecotte del Museo Campano*, vol. 1 (*Vasi*), Capua 1897-1898.

Capua CVA IV P. Mingazzini, *Capua, Museo Campano, IV* (Corpus Vasorum Antiquorum, Italia, 44), Roma 1969.

Capua St *Il Museo Campano di Capua. Storia di un'istituzione e delle sue raccolte*, a cura di R. Cioffi, N. Barrella, Napoli 2009.

CIE *Corpus Incriptionum Etruscarum*, Lipsiae 1893-.

CII *Corpus Incriptionum Italicarum*, a cura di A. Fabretti, Augusta Taurinorum 1867.

CIL *Corpus Inscriptionum Latinarum*, 17 voll., Berolini 1863-2012.

Compiègne Cat C. Mazet, *Le Muséum étrusque d'Antoine Vivenel. Catalogue raisonné de la collection étrusque et italique du musée Antoine Vivenel de Compiègne*, Milan-Compiègne 2015.

Cuma fort II M. Cuozzo, B. d’Agostino, L. Del Verme, *Cuma. Le fortificazioni, 2. I materiali dai terrapieni arcaici* (Quaderni di “AIONArch”, 16), Napoli-Chiusi 2006.

DBI *Dizionario Biografico degli italiani*, 92 voll., Roma 1960-.

DBSA *Dizionario biografico dei Soprintendenti Archeologi (1904-1974)*, Bologna 2012.

EAA *Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale*, a cura di R. Bianchi Bandinelli, G. Becatti, 7 voll., Roma 1958-1966 (suppl. 1970-1997).

EBOR M.J. Estarán Tolosa, *Epigrafía bilingüe del Occidente romano. El latín y las lenguas locales en las inscripciones bilingües y mixtas* (Colección Ciencias Sociales, 116), Zaragoza 2016.

ES *Etruskische Spiegel*, a cura di E. Gerhard, 5 voll., 1843-1897.

EUA *Enciclopedia Universale dell'Arte*, 15 voll., Venezia 1958-1967.

Faina XI *I Greci in Etruria*, Atti dell'XI Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l’Archeologia

dell'Etruria (Orvieto, 12-14 dicembre 2003), a cura di G.M. Della Fina, “AnnFaina”, 11, 2004.

Faina XV *La colonizzazione etrusca in Italia*, Atti del XV Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l’Archeologia dell'Etruria (Orvieto, 23-25 novembre 2007), a cura di G.M. Della Fina, “AnnFaina”, 15, 2008.

Faina XVIII *La fortuna degli Etruschi nella costruzione dell'Italia unita*, Atti del XVIII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l’Archeologia dell'Etruria (Orvieto, 3-5 dicembre 2010), a cura di G.M. Della Fina, in “AnnFaina”, XVIII, 2011.

Faina XX *Mobilità geografica e mercenariato nell'Italia preromana*, Atti del XX Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l’Archeologia dell'Etruria (Orvieto, 14-16 dicembre 2012), a cura di G.M. Della Fina, “AnnFaina”, 20, 2013.

Faina XXII *La delimitazione dello spazio funerario in Italia dalla protostoria all'età arcaica: recinti, circoli, tumuli*, Atti del XXII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l’Archeologia dell'Etruria (Orvieto, 19-21 dicembre 2014), a cura di G.M. Della Fina, in “AnnFaina”, 22, 2015.

Faina XXV *Scavi d'Etruria*, Atti del XXV Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l’Archeologia dell'Etruria (Orvieto, 15-17 dicembre 2017), a cura di G.M. Della Fina, in “AnnFaina”, 25, 2018.

FGrHist *Die Fragmente der griechischen Historiker*, a cura di F. Jacoby, 15 voll., Berlin-Leiden 1923-1958.

FI Sur P. Mingazzini, F. Pfister, *Surrentum* (Forma Italiae, Regio I, Latium et Campania, 2), Firenze 1946.

GGM C. Müller, *Geographi Graeci Minores*, a cura di C. Müller, 2 voll., Parisiis 1855-1861.

HNItaly *Historia Numorum. Italy*, a cura di Rutter K. et al., London 2001-.

IARI G. Colonna, *Italia ante Romanum Imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane* (1958-1998), 6 voll., Pisa-Roma 2005-2016.

IBE-L E. Bonelli, *Le iscrizioni bilingui etrusco-latine* (Biblioteca di “StEtr”, 27), Firenze 1994.

IEE-L G. Conestabile, *Iscrizioni etrusche e etrusco-latine in monumenti che*

si conservano nell'I. E. R. Galleria degli Uffizi di Firenze, 2 voll., Firenze 1858.

IIPP XVII Atti della XVII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Campania, 13-16 ottobre 1974), Firenze 1975.

IIPP XXXVII *Preistoria e Protostoria della Calabria*, Atti della XVII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Scalea, Papasidero, Praia a Mare, Tortora, 29 settembre - 4 ottobre 2003), 2 voll., Firenze 2004.

IIPP XL *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, Atti della XL Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria dedicati ad Amilcare Bietti (Roma, Napoli, Pompei, 30 novembre - 3 dicembre 2005), 2 voll., Firenze 2007.

IIPP XLVI *150 anni di Preistoria e Protostoria in Italia*, Atti della XLVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Roma, 23-26 novembre 2011), a cura di A Guidi, Firenze 2014.

ILLRP *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae* (Biblioteca di Studi Superiori, 23, 40), a cura di A. Degrassi, 2 voll., Firenze 1957-1963 (ried. 1965-1972).

ILMN *Roma et Latium* (Le Iscrizioni Latine del Museo Nazionale di Napoli, 1), a cura di G. Camodeca, H. Solin, Napoli 2000.

IMIT *Imagines Italicae. A Corpus of Italic Inscriptions* (“BICS”, Suppl., 110), a cura M.H. Crawford, W.M. Broadhead, 3 voll., London 2011.

MAEI Cat *Il Museo delle Antichità Etrusco Italiche*, 3 voll., Roma 2005-2012.

MANN AS Archivio storico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

MANN Cat DeLuca *Le collezioni del Museo Nazionale di Napoli*, 2 voll., Roma 1989.

MANN CVA XX *Napoli - Museo Nazionale* (Corpus Vasorum Antiquorum, Italia, 20; Napoli Museo Nazionale, 1), a cura di A. Adriani, Roma 1950.

MANN CVA LXVI *Museo Nazionale di Napoli. Collezione Spinelli 4* (Corpus Vasorum Antiquorum, Italia, 66; Napoli Museo Nazionale, 4), a cura di M. Borriello, Roma 1991.

MANN CVA LXXI M. Borriello, *Napoli - Museo Nazionale. Collezione Spinelli 2*

(Corpus Vasorum Antiquorum, Italia, 71; Napoli Museo Nazionale, 6), Roma 2003.

MANN CVA LXXVII L. Chazalon, *Napoli - Museo Nazionale. Collezione Borbonica 1* (Corpus Vasorum Antiquorum, Italia, 77; Napoli Museo Nazionale, 7), Roma 2013.

MANN DeC *Il Museo Archeologico Nazionale di Napoli* (1994, Napoli), a cura di S. De Caro, Napoli 2003².

MANN Eg *Guida alla collezione egizia del Mann*, Verona 2016.

MANN Ep *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli. Raccolta epigrafica*, 2 voll., a cura di G. Fiorelli, Napoli 1867-1868.

MANN Fg G. Fiorelli, *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli. Medagliere, I. Monete greche*, Napoli 1870.

MANN Fr G. Fiorelli, *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli. Medagliere, II. Monete romane*, Napoli 1872.

MANN GI U. Pannuti, *Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Catalogo della collezione glittica*, 2 voll., Roma 1983-1994.

MANN GO *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, catalogo della mostra (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 8 luglio - 31 dicembre 1996), a cura di S. De Caro, M. Borriello, Napoli 1996.

MANN Heyd H. Heydemann, *Die Vasensammlungen des Museo Nazionale zu Neapel*, Berlin 1872.

MANN MG *La collezione numismatica. Per una storia monetaria del Mezzogiorno*, a cura di R. Cantilena, T. Giove, Napoli 2001.

MANN Or *Guida di orientamento del Museo di Napoli*, Napoli 1957.

MANN Oreficerie E. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941.

MANN Ori Am R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli* (Le opere d'arte recuperate, 2), Firenze 1954.

MANN Rue *Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli. Parte prima. Antichità*

(1908, Napoli), a cura di A. Ruesch, Napoli 1911².

MANN Terr Capua *Terrecotte figurate da Capua* (Terrecotte figurate e architettoniche del Museo Nazionale di Napoli, 1), a cura di O. Della Torre, S. Ciaghi, Roma 1980.

MANN Va *Vasi Antichi. Museo Archeologico di Napoli*, Napoli 2009.

MEI I *Miscellanea etrusco-italica I* (Quaderni di archeologia etrusco-italica, 22), a cura di M. Cristofani, Roma 1993.

MEI II *Miscellanea etrusco-italica II* (Quaderni di archeologia etrusco-italica, 26), Roma 1997.

MEI III *Miscellanea etrusco-italica III* (Quaderni di archeologia etrusco-italica, 29), a cura di A. Maggiani, V. Bellelli, Roma 2003.

PCIT *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, 12 voll., Roma 1974-2004.

Pithekoussai I G. Buchner, D. Ridgway, *Pithekoussai I. La necropoli: tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1961* (Monumenti Antichi, 55; Monumenti Antichi, ser. monografica, 4), 2 voll., Roma 1993.

Pontecagnano I 1 C. Pellegrino, A. Rossi, *Città e campagna nell'Agro Picentino (Gli scavi dell'autostrada 2001-2006)* (Pontecagnano I, 1), Fisciano 2011.

Pontecagnano II 1 *Le tombe della Prima Età del Ferro* (Pontecagnano II, La necropoli del Picentino, 1; Quaderni “AIONArch”, 5), a cura di B. d’Agostino, P. Gastaldi, 3 voll., Napoli 1988.

Pontecagnano II 3 A. Serritella, *Le nuove aree di necropoli del IV e del III sec. a.C.* (Pontecagnano II, 3; Quaderni “AIONArch”, 9), Napoli 1995.

Pontecagnano II 7 S. De Natale, *Tombe della Prima Età del Ferro dalla proprietà Colucci* (Pontecagnano II, La necropoli del Picentino, 7; Collection du Centre Jean Bérard, 46), a cura di B. d’Agostino, P. Gastaldi, Naples 2016.

PPE IX *L'alba dell'Etruria. Fenomeni di continuità e trasformazione nei secoli XII-VIII a.C. Ricerche e Scavi* (Preistoria e protostoria in Etruria, 9), Atti del IX Incontro di Studi (Valentano, Pitigliano, 12-14 settembre 2008), a cura di N. Negroni Catacchio, 2 voll., Milano 2010.

PPE X *L'Etruria dal Paleolitico al Primo*

Ferro. Lo stato delle ricerche (Preistoria e protostoria in Etruria, 10), Atti del X Incontro di Studi (Valentano, Pitigliano, 10-12 settembre 2010), a cura di N. Negroni Catacchio, 2 voll., Milano 2012.

PPE XI *Paesaggi cerimoniali: ricerche e scavi* (Preistoria e protostoria in Etruria, 11), Atti dell'XI Incontro di Studi (Valentano, Pitigliano, 14-16 settembre 2012), a cura di N. Negroni Catacchio, 2 voll., Milano 2014.

PPE XII *Ornarsi per comunicare con gli uomini e con gli Dei. Gli oggetti di ornamento come status symbol, amuleti, richieste di protezione. Ricerche e scavi* (Preistoria e protostoria in Etruria, 12), Atti del XII Incontro di Studi (Valentano, Pitigliano, Manciano, 12-14 settembre 2014), a cura di N. Negroni Catacchio, 2 voll., Milano 2016.

QuadAEI IX *Il commercio etrusco arcaico* (Quaderni del centro di studio per l’archeologia etrusco-italica, 9), Atti dell'Incontro di Studio (Roma, 5-7 dicembre 1983), a cura di M. Cristofani, Roma 1985.

QuadAEI XV *Etruria e Lazio arcaico* (Quaderni del Centro di studio per l’archeologia etrusco-italica, 15), Atti dell'Incontro di studio (Roma, 10-11 novembre 1986), a cura di M. Cristofani, Roma 1987 (1988).

QuadAEI XVI *Archeologia laziale* 9 (Quaderni del centro di studio per l’archeologia etrusco-italica, 16), IX Incontro di Studio del Comitato per l’archeologia laziale (Roma 27-29 novembre 1987), a cura di S. Quilici Gigli, Roma 1988.

QuadVC “Quaderni dell'Associazione ‘Vincenzo Campanari’ di Tuscania”, 2002-.

REE “Rivista di Epigrafia Etrusca”, in “StEtr”.

Rix ET *Etruskische Texte. Edition minor* (Studien zur historisch-vergleichenden Sprachwissenschaft, 4), a cura di G. Meiser, 2 voll., Hamburg 2014².

Rix ST H. Rix, *Sabellische Texte. Die Texte des Oskischen, Umbrischen und Sudpikenischen*, Heidelberg 2002.

SEI VIII *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, Atti dell'VIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Orvieto, 27-

30 giugno 1972), Firenze 1974.

SEI X *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, Atti del X Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Grosseto, Roselle, Vulci, 29 maggio - 2 giugno 1975), Firenze 1977.

SEI XIV *La Campania fra il VI e il III secolo a.C.*, Atti del XIV Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Benevento, 24-28 giugno 1981), Galatina 1992.

SEI XIX *Aspetti della cultura di Volterra etrusca fra l'Età del Ferro e l'età ellenistica e contributi della ricerca antropologica alla conoscenza del popolo etrusco*, Atti del XIX Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Volterra 1995), a cura di G. Maetzke, L. Tamagno Perna, Firenze 1997.

SEI XXIII *Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale. Veio, Caere, Taequinia, Vulci*, Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Roma, Veio, Cerveteri-Pyrgi, Tarquinia, Tuscania, Vulci, Viterbo, 1-6 ottobre 2001), 2 voll., Pisa-Roma 2005.

SEI XXIV *Gli Etruschi da Genova ad Ampurias*, Atti del XXIV Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Marseille-Lattes, 26 settembre - 1 ottobre 2002), 2 voll., Pisa-Roma 2006.

SEI XXVI *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Caserta, Santa Maria Capua Vetere, Teano, 11-15 novembre 2007), a cura di O. Paoletti, M.C. Bettini, Pisa-Roma 2011.

SRE *Storia di Roma*, a cura di A. Schiavone, A. Momigliano, 4 voll., Torino 1988-1993.

Taranto I *Greci e italici in Magna Grecia*, Atti del I Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 4-8 novembre 1961), Napoli 1962.

Taranto XXVII *Poseidonia-Paestum*, Atti del XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Paestum, 9-15 ottobre 1987), 2 voll., Taranto 1988 (1992).

Taranto XXVIII *Un secolo di ricerche in Magna Grecia*, Atti del XXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 7-12 ottobre 1988), Taranto 1989.

Taranto XXXIII *Magna Grecia, Etruschi, Fenici*, Atti del XXXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 8-13 ottobre 1993), 2 voll., Taranto 1994 (1996).

Crediti fotografici

Su concessione del Ministero
per i Beni e le attività Culturali e per il Turismo
© Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia,
Archivio fotografico
Museo Archeologico Nazionale, Napoli
Polo Museale della Campania, Museo
Archeologico dell'Antica Capua
Polo Museale della Campania, Museo
Archeologico dell'Agro Atellano
Polo Museale della Campania, Museo
Archeologico di Calatia
Soprintendenza Archeologia Belle Arti
e Paesaggio Caserta e Benevento

Archivio Scala Group, Antella / © 2020.
The Trustees of the British Museum c/o Scala,
Firenze
Istituto Archeologico Germanico, Roma
Archivio Scala Group, Antella / © 2020.
Foto Scala, Firenze / bpk, Bildagentur für Kunst,
Kultur und Geschichte, Berlin
© Archivio Scala Group, Antella / © 2020.
Image copyright The Metropolitan Museum
of Art / Art Resource / Scala, Firenze
© Bridgeman Images
© Governatorato SCV - Direzione dei Musei
Foto © luigispina
Photo © RMN-Grand Palais (Musée du Louvre) /
distr. Alinari

Cartine pp. 14-15, 63: elaborazione grafica
di Riccardo Girgenti Vinci

Si ringraziano gli autori per aver fornito alcune
immagini autorizzandone la pubblicazione
L'editore è a disposizione degli aventi diritto
per quanto riguarda eventuali fonti iconografiche
non identificate

Regesto delle opere

Dario Barbera, cat. nn. I.11.27; II.2.1-II.2.72;
II.3.1-62; II.5.1-2; II.6.4; II.6.7-16;
II.8.35-II.9.8; II.10.38-39

Federico Carbone, cat. nn. II.2.73-105

Orlando Cerasuolo, cat. nn. II.10.1-3; II.10.5-34

Anna Civale, cat. nn. I.1.1-I.5.7; I.5.9-I.6.21;
I.8.1-I.11.6; I.11.9-25; I.13.1-6; I.14.1-I.15.6;
II.4.1-52; II.4.54-57; II.6.5-6;
II.7.1-23; II.10.35-37

Angela Luppino, cat. nn. II.8.1-34

Valentino Nizzo, cat. nn. I.5.8; I.11.7-8;
I.11.26; I.11.28; I.12.1-15; I.13.7;
II.1.1-2; II.4.53; II.5.3-II.6.3; II.10.4;
II.11.1

Antonietta Simonelli,
cat. nn. I.7.1-39

In copertina

Lastra di rivestimento da Velletri,
Tempio delle Stimmate (Collezione Borgia).
Napoli, Museo Archeologico Nazionale,
inv. 21595 (cat. n. II.2.7)

© Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo
MANN, Museo Archeologico Nazionale di Napoli
© 2020 Electa S.p.A., Milano
Tutti i diritti riservati
www.electa.it

Questo volume è stato stampato per conto
di Electa S.p.A., presso Elcograf S.p.A.,
via Mondadori 15, Verona, nell'anno 2020